



Petrucci chiede gli applausi

Il bilancio del presidente del Coni: «Noni nel medagliere, lo sport meglio dell'economia»

di Luca De Carolis

SODDISFAZIONE Un bilancio positivo, ma avvelenato, perché lo «scippo» nella ginnastica artistica bruciava troppo. Non abbastanza però per cambiare la valutazione del presidente del Coni, Gianni Petrucci, sull'esito della spedizione azzurra ai Giochi. «Siamo

nel G10 dello sport mondiale - esordisce - e non era facile riuscirci. Se, come afferma il World Economic Forum, nell'economia siamo 46° su 126, qui su 244 partecipanti siamo arrivati noni. C'è soddisfazione, perché il nostro marchio evidentemente tira».

Bilancio positivo quindi, anche perché le 28 medaglie dell'Italia, di cui otto d'oro, sono arrivate in un'Olimpiade fagocitata dalla Cina, e in cui i concorrenti erano tanti e agguerriti.

Al punto che ben 87 paesi hanno vinto almeno una medaglia: un record. Petrucci ribadisce: «Sapevamo che sarebbero state Olimpiadi difficili, e si sono dimostrate tali, ma abbiamo resistito, superando la Francia nel medagliere dopo 24 anni». Lo sport azzurro insomma ha tenuto, accontentando il presidente del Coni. Che, alla partenza per Pechino, aveva auspicato 25-27 medaglie per l'Italia, ammettendo però di sperare in un bottino massimo di 30 allori. Alla fine ne sono arrivate 28, ossia quattro in meno rispetto ad Atene 2004 e sei in meno di Sidney 2000. Ma a Petrucci va bene anche così, perché le previsioni reali erano molto più fosche. Il Coni temeva una disfatta. Evitata, anche se gli sport di squadra hanno deluso in toto, mancando il podio. Non è stata un'Olimpiade semplice neppure per l'atletica azzurra, anche se Petrucci ribatte: «Ci sono stati più finalisti rispetto ad Ate-

Il capo dello sport ostenta soddisfazione, ma ad Atene gli azzurri avevano vinto quattro medaglie in più



La squadra di ginnastica ritmica durante la finale di ieri. Sotto il presidente del Coni Gianni Petrucci. Foto LaPresse e Ansa

ne». Dove però era arrivato un oro in più rispetto ai Giochi cinesi. Il capo dello sport italiano però non vuole proprio lasciar spazio alle critiche: «Questa per l'Italia è stata un'Olimpiade ottima, se fossimo andati sopra le 30 medaglie sarebbe stata straordinaria». Soglia sfiorata ieri, con il quarto posto della pallavolo

e, soprattutto, della ginnastica ritmica. Le azzurre avrebbero meritato il podio, ma i giudici le hanno penalizzato per favorire cinesi e russe. Circostanza inaccettabile per Petrucci: «Non sono abituato a criticare i giudici, ma non sono soddisfatto del trattamento riservato alle ragazze della ritmi-

ca. È strano che nella ginnastica l'Italia abbia preso tre quarti posti. Quando un presidente della federazione internazionale, Bruno Grandi, dice che «questa è la legge dello sport», io gli rispondo che questa è la legge del suo sport. Bisogna rivedere un po' di cose per quella federazione, che ha avuto giudici squalificati

e altri problemi». Petrucci «punge» anche il governo: «Servono investimenti nelle strutture, che sarebbero utili non solo allo sport, ma anche alla salute. Bisogna investire anche per diffondere le attività sportive nella scuola e nelle università, con milioni di euro, come hanno fatto le nazioni che

ci hanno preceduto nel medagliere». Solo ringraziamenti, invece, per il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «Un presidente straordinario, che ci è stato vicino, chiamandoci parecchie volte. Abbiamo sentito la sua presenza». Importante, per l'Italia dello sport. Che va meglio dell'economia.



IL MEDAGLIERE				
	Oro	Argento	Bronzo	Totale
Cina	51	21	28	100
Usa	36	38	36	110
Russia	23	21	28	72
Gran Bretagna	19	13	15	47
Germania	16	10	15	41
Australia	14	15	17	46
Corea del Sud	13	10	8	31
Giappone	9	6	10	25
ITALIA	8	10	10	28
Francia	7	16	17	40
Ucraina	7	5	15	27
Olanda	7	5	4	16
Giamaica	6	3	2	11
Spagna	5	10	3	18
Kenya	5	5	4	14
Bielorussia	4	5	10	19
Romania	4	1	3	8
Etiopia	4	1	2	7
Canada	3	9	6	18
Polonia	3	6	1	10
Ungheria	3	5	2	10
Norvegia	3	5	2	10

ATLETICA Al keniano l'oro; 12° Baldini che dà l'addio alle gare

La maratona più veloce di sempre è ai «piedi» di Samuel Wanjiru

Samuel Wanjiru, un keniano di etnia kikuyu, ha vinto ieri la più straordinaria maratona olimpica, nella più devastante delle situazioni climatiche. Il sole, che picchiava selvaggio già alle sette e mezzo del mattino (ora della partenza), ha tentato ai corpi dei corridori strizzandoli sino all'ultima stila di sudore. Ma i maratoneti sono gente speciale: dalla fatica, e dall'endorfine che essa produce, traggono ispirazione per esaltarsi. Così Wanjiru è arrivato all'oro in 2h06'32", togliendo quasi tre minuti al precedente primato olimpico (Carlos Lopes, portoghese, nel 1984 a Los Angeles). Il trionfo di Wanjiru era nei pronostici, avendo per alternativa quello del connazionale Martin Lel. Stava scritto tra le cose inevitabili: quando si domina per lustri il regno di maratona, prima o poi se ne conquista anche la vetta, l'Olimpiade. Che gli era sempre sfuggita, per sfortuna, di-

organizzazione, errori tattici. Si diceva: i keniani hanno il talento fisico, non quello nervoso-cerebrale, per vincere una gara simile. Sciocchezze, di grossolana filigrana razzista. Che Samuel Wanjiru, a 22 anni, ha spazzato via con un dominio impressionante. Alla stanga dal primo chilometro (2'53"), alternandosi con Lel e Kibet, Wanjiru ha condotto un gruppetto di coraggiosi a passare i 10 km in 29'25": un ritmo da primato mondiale. S'è poi, di tanto in tanto, fatto da parte, pronto però a ripartire come un ciclista che cerca la fuga. Ad ogni scollone, il gruppetto dei coraggiosi s'assottigliava. E all'ultimo di questi scolloni, anche il marocchino Jaouad Gharib è caduto. S'è veduto, allora, il maratoneta in tutta la sua bellezza: agile nella corsa, economico nel passo - il ginocchio che non si solleva più di tanto, non avanza più di tanto - addirittura lieve nel divorare l'asfalto.

Quando Wanjiru è entrato nel «Bird's Nest», Stefano Baldini ne distava ancora due chilometri. Il campione olimpico di Atene aveva corso con saggezza, contando non sulla gloria passata ma sulle risorse attuali. Sin dall'inizio Stefano rinunciava a seguire il ritmo dei primi, sapendo che la sua doveva essere una gara per la dignità, non per la medaglia.

In questo senso, Baldini (12' in due ore, 13 minuti e 25") era campione anche ieri a Pechino. C'è un modo in ogni cosa, compreso quello d'uscire di scena: nell'addio al mondo di cui è stato per vent'anni prim'attore, Stefano ha voluto lasciare un ultimo segno di distinzione. Il futuro della maratona (e dell'atletica) italiana è buio. Ma non è colpa degli africani, come certe parole di Luciano Gigliotti - il tecnico triestino-modenese - potrebbero fare intendere. Gli africani dominano perché hanno i talenti, e ora anche l'organizzazione, per preparare i loro giovani. Non è scritto da nessuna parte, se non nelle zucche malate di certi razzisti alla Pende (il genetista dell'uomo fascista), che l'africano sia imbattibile nelle prove atletiche. È battibile, invece, come tutti. E come Gelindo Bordin e Stefano Baldini possono testimoniare. Ma per riuscirci, bisogna frequentare il sacrificio almeno quanto lo frequentano loro. **Giorgio Reineri**

IL BILANCIO Ventotto medaglie per l'Italia, un risultato positivo. I transalpini ne hanno conquistate quaranta, ma si sono fermati a sette ori. Si impongono le discipline «povere», deludono gli sport di squadra e l'atletica su pista

Il sorpasso della Francia maschera la carenza di impianti e strutture

di Marco Bucciantini inviato a Pechino

Lo sport italiano torna con ventotto medaglie, divise in modo equilibrato (i francesi ne hanno conquistate 40, ma appena sette d'oro, così sono dietro nel medagliere). È un grande risultato quantitativo, in un certo senso miracoloso. Cercheremo di argomentare questo giudizio e intanto ricordiamo anche molti piazzamenti e in generale un'ottima, educata condotta dei nostri. Semmai sono gli entourages (tecnici, membri delle federazioni) che dovrebbero accettare i verdetti - anche ingiusti - con maggiore classe. L'Italia è stata brava a nascondere i difetti, alcuni enormi, del suo movimento sportivo. Produciamo medaglie dove abbiamo scuola e tradizione, talvolta per legami familiari, e

non necessitiamo d'investimenti onerosi. Ci hanno vivamente colpito le biografie dei nostri ori: Tagliariol è spadacciano perché il padre è proprietario di una palestra di scherma. La Cainero spara perché il padre era appassionato, e aveva fucili da farle provare e soldi per garantirle i piattelli. Minguzzi, il lottatore emiliano, è figlio di un istruttore di greco-ro-

Nelle vittorie il ruolo determinante di scuola e tradizione e spesso anche dei legami familiari

mana, nonché gestore di una palestra. Sono vittorie artigianali, nel senso più nobile del termine, fatte in casa. Poi ci sono gli ori nuovi, come quello della Quintavalla, che entusiasmano ma poco aggiungono al giudizio sul movimento sportivo italiano. Altre le troviamo, da sempre, nel nostro tesoro: quelle delle fioretteste della scuola di Iesi, quelle dei marciatori allenati da Sandro Damilano, che si è lamentato perché non può usare la tenda ipossica, che eviterebbe di spendere quattrini nei viaggi di ossigenazione in altura. Questo è il livello dei conti. E forse era uno scotto da pagare, perché - e qui Petrucci ha ragione da vendere

- intanto bisognava ripianare un buco di gestione colossale. Le due delusioni maggiori sono di natura opposta. Contingente è la magra figura negli sport di squadra, dove manchiamo il podio, con il calcio che si distingue in peggio. Cronica e inaccettabile quella nell'atletica leggera su pista. Dove ormai la gloria è appaltata: Giamaica e Usa la velocità, Africa il resto, con un po' di Europa dell'est nei concorsi e inserimenti australiani qua e là. Per carità, anche Francia e Gran Bretagna, che hanno ex colonie favorevoli a queste discipline, fanno poco. Ma l'Italia che non riesce a fare meglio di un 12° posto in pista è sconsolante.

Come si ripete da anni, urgono provvedimenti, ma nessuno sembra sapere da che parte cominciare. È una marginalità che tocca due nervi scoperti, perché andrebbe superata con un'educazione scolastica all'attività fisica e una cultura sportiva diversa dal calciocentrismo. Problemi seri, sociali, politici e mediatici: da solo il Coni non può rimediare. Abbiamo visitato alcune scuole di Pechino, che ospitavano gare olimpiche: ognuna ha il campo d'atletica, e palestre attrezzate, e tecnici impiegati stabilmente. Le medaglie cinesi sono tante, troppe, ma «giovani» e solide. Le nostre sono altrettanto splendide, ma quasi persona-

li: dovendo scegliere, la vittoria di Federica Pellegrini resta quella tecnicamente più significativa. La stoccata della Vezzali quella più emozionante, la volata della Idem quello che ci ha fatto soffrire e partecipare di più. Sono tre donne, che già erano sul podio ad Atene e Vezzali e Idem si ripetono da 12 anni. La spedizione azzurra era la più «vecchia» per età media fra

Ma i problemi restano: il malumore dei marciatori che non hanno la tenda ipossica

quelle delle nazioni maggiori. Anche questo va detto. Prima di chiudere, uno sguardo a ieri: «Ho fatto piangere Pechino», dice con gusto il pugile milanese. Appena tre ore prima, era stata Pechino a far piangere noi, perché la medaglia che le cinesi si prendono nella ginnastica ritmica a squadre - e le azzurre quarte, con esercizio elegante e ben fatto - può finire nel conto dei furti. Come ogni Olimpiade, ci sono stati anche qua, ingigantiti dal pregiudizio e comunque limitati alla ginnastica: l'Italia, quarta anche alla sbarra e agli anelli, paga dazio ma le resta molti, in queste Olimpiadi così competitive. Un patrimonio importante e limitato, che non potremo spendere in eterno.